A vent'anni dalla morte del giovane antifascista

GIAIME PINTOR

Un intellettuale d'avanguardia

Un eccezionale rigore ideale e morale impronta tutta la sua vita e tutta la sua opera culturale e politica

Oggi, 1. dicembre, sono vent'anni dalla morte di Giaime Pintor, critico letterario, poeta e, negli ultimi giorni di vita, « guastatore ». Ai tanti che lo conobbero basterà il ricordo. Anche a loro nome, se me lo permettono, con la distanza di questi vent'anni, io parlerò di lui ai giovani lettori di questo giornale « intellettuali e operai », com'egli avrebbe detto. Molti non hanno forse neppure udito questo nome, Giaime Pintor. A molti è forse sfuggita, finora, anche la bella raccolta dei suoi scritti curata per Einaudi da Valentino Gerratana. Non conoscono o non sono in grado di considerare quale valore abbia avuto la presenza di questo giovane antifascista, così difficile da definire secondo gli schemi abituali. Le stesse « qualifiche » scritte all'inizio contano poco di fronte a una personalità che carattere e circostanze di vita rendono un'eccezione.

Giaime Pintor, nato nel 1919, morì nel 1943, a seguito dell'esplosione di una mina, mentre attraversava con alcuni compagni la zona del Volturno per recarsi nell'Italia occupata dai nazisti e unirsi ai partigiani del Lazio. Per dare la misura di un uomo, ventiquattro anni sono sempre pochi. Eppure, dagli scritti, la sua figura intellettuale appare capace di scelte e giudizi sicuri. Così, del resto, una sera del 1939, se non ricordo male, ci apparve la sua figura umana, quando lo conoscemmo, Paolo Manacorda, Mario Socrate, Alicata ed io, in una saletta di Palazzo Braschi, dove i gruppi universitari fascisti, in previsione dei littoriali, organizzavano un convegno letterario.

I più recenti versi di Montale furono l'occasione di una scaramuccia che si svolse, però, in un'atmosfera arroventata sotto gli occhi di Goffredo Bellonci, chiamato a far da « moderatore ». Il nostro gruppo, numericamente irrilevante, era schierato verso la sinistra della sala. Anche se pronunciate con energica convinzione, le parole di chi parlava per noi e a favore del messaggio morale e delle innovazioni poetiche di Montale, cozzavano contro le risposte concitate e persino ricattatorie di chi, difensore di ufficio, difendeva la politica culturale del regime. Ma soprattutto esse rimbalzavano sul silenzio ovattato o intimidito della maggioranza. Era un'azione di pattuglia in territorio con « popolazione indifferente o ostile ». Si andava avanti così, quando dall'altra parte intervenne un giovane magro, già stempiato. Parlò con calma. Pintor aveva allora vent'anni, e da lontano ne mostrava trenta. Lo ascoltammo perplessi. Ad apertura di discorso, sviluppava argomenti presi un po' alla lontana. Risalì a Pascoli, alle tradizioni poetiche italiane. Ma fulmineamente tornò al tema della serata. Partendo da premesse familiari agli studenti di allora, Pintor dimostrò che lo svolgimento della poesia italiana trovava una linea di continuità da Pascoli a Montale. Intervenne di nuovo Alicata ribadendo le proprie posizioni, questa volta fra il consenso dei più.

Il ricordo sottolinea compiutamente i caratteri della figura di Pintor: la maturità precoce, la passione per la cultura, il coraggio ragionato che alcuni confondevano con una forma di calcolo diplomatico, la fiducia illuministica nelle possibilità di convincere per cui tutti possono accedere anche alle più difficili verità intellettuali, una concezione assai simile all'umanesimo integrale di Gramsci, del quale allora s'ignorava tutto. Favorito anche dall'educazione familiare, egli aveva maturato dentro di sé una nozione del mondo ricavata dalle vicende del tempo. I fatti d'ogni giorno, quelle tragedie di quei giorni, la guerra in Etiopia, il riarmo tedesco, lo Anschluss, la Spagna sconfitta, Monaco, le prime confuse notizie sui campi di sterminio, il manifesto razzista in Italia, venivano interrogati spesso con disperazione dai giovani di allora. Ma, per la maturità raggiunta da Pintor, non c'erano solo il rifugio o i crolli della speranza.

Arrigo Benedetti, allora direttore di « Oggi », gli affidò, con piena consapevolezza, la critica letteraria del settimanale. Quella ed altre collaborazioni permisero a Pintor di divenire in breve una delle poche « coscienze » operanti legalmente nell'Italia di allora. Credo che certe analisi sull'antifascismo apparse di recente, con le loro sciocche generalizzazioni e i loro cataloghi, trascurino l'operazione critica essenziale di recupero: l'analisi dei testi rimasti a disposizione di tutti nelle biblioteche, degli scritti che a quei tempi diffondevano idee e coraggio per una lotta ideale.

Pintor apparve allora con una figura intellettuale che, nel passare degli anni, lo accomunava davvero a quelle « minoranze rivoluzionarie di prim'ordine », di cui egli parlava, espresse da un'Italia nella quale il fascismo non era stata « una parentesi » ma « una malattia »: minoranze formate da « filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa ». La letteratura non era per lui innocenza, lusso o sottoscienza come vorrebbero concepirla oggi alcuni, nei trastulli del loro angoscioso nichilismo. Letteratura e indagine ininterrotta sulla crisi europea e sulla possibile condizione civile e politica dell'uomo erano tutt'uno nel suo modo di riflettere e di operare. Il critico che affrontava, armato di strumenti culturali moderni, poeti e scrittori come Rilke e come Kleist, in saggi e traduzioni esemplari, nello stesso tempo scriveva il saggio « Il nuovo romanticismo » (1941) o la famosa introduzione al « Saggio sulla rivoluzione » di Pisacane (1942). Quest'ultimo è lo scritto più coraggioso apparso legalmente in quegli anni di fascismo. Il legame fra il pensiero di Pisacane e il pensiero di Marx vi è sottolineato esplicitamente. L'eroe del Risorgimento assume il volto, più esatto, di interprete socialista della rivoluzione risorgimentale. « l'unico socialista intransigente dell'Italia premarxista, e un socialista... assai più vicino ai moderni teorici che ai vecchi dottrinari di un'utopia collettivista ».

A poco a poco l'esame di coscienza si chiarisce. La nozione dell'intellettuale — e l'aspirazione al legame con gli operai — si estende nell'indagine sui compiti di un'intera generazione. « Posta di fronte a dei problemi vitali, educata fra avversità precise e sensibili, *l'ultima generazione non ha tempo di costruirsi un dramma interiore: ha trovato un dramma esteriore perfettamente costruito* » (1941). A chi voleva che quella fosse una generazione « romantica », Pintor rispondeva di no. La necessità voleva piuttosto che fosse una generazione « coerente », schierata contro « i mistici, i taumaturghi, i profeti », definiti da lui, per eufemismo, « gli ultimi mostri di un tempo che ha sofferto molte crisi », e che, in realtà, giudicava, come tutti noi, i complici o i responsabili della tragedia.

La coerenza e la maturità di questa visione trovano il punto di approdo nell'ultima lettera: quella indirizzata al fratello Luigi, di cui si è spesso parlato. La cultura-accademia o la posizione dell'intellettuale decadente nell'arte come nella vita non suscitavano in lui disgusto moralistico ma un'opposizione argomentata sulle verifiche da lui compiute. Attento nell'osservare o nell'assimilare tutto ciò che artisticamente o idealmente apre nuove strade, diventa intransigente nel rigore della scelta morale e umana. Partire carico di bombe per una delle prime spedizioni partigiane della guerra di resistenza era un atto personale, compiuto però in piena coerenza di uomo che scriveva: « *Una società moderna si basa su una grande varietà di specificazioni, ma può sussistere soltanto se conserva la possibilità di abolirle a un certo punto per sacrificare tutto a un'unica esigenza rivoluzionaria* ». Questo punto di approdo di un esame di coscienza ininterrotto nello spazio di un'esistenza ventiquattrenne, resta lucido e alto, anche nella denuncia dei propri limiti di fronte alla tragedia e alla crisi. L'atto eroico può essere considerato sublime. Ma non resta esemplare per se stesso.

Nel caso di Pintor esso coincide con la coscienza di un uomo il quale ai giovani può ancora insegnare « che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione ».

Michele Rago

Giaime Pintor a passeggio per Roma in una fotografia del 1939

letteratura

L'esperienza belliana dell'autore delle « Notti romane » e la tematica di Giuseppe Gioachino Belli in un'opera critica di alto valore

Giorgio Vigolo

Giorgio Vigolo e il genio del Belli

Di due cose si è certi quando si lascia lo studio di Giorgio Vigolo (una finestra altissima sulla Roma vecchia e nuova alle falde di Monte Mario): la prima, che Giuseppe Gioachino Belli è uno dei più grandi poeti italiani, uno che ha una portata veramente europea; la seconda, che questa coscienza, sempre più chiara nel pubblico dei lettori, lo si deve proprio a Vigolo.

Escono in questi giorni due volumi del Saggiatore intitolati Il genio del Belli,

Roma è il cuore di tutta l'opera di Vigolo poeta, scrittore e saggista. Eppure, a causa di quel suo cognome, la prima domanda è la manifestazione di un dubbio:

— Ma lei, scusi: è o non è romano?

— Per parte di madre, sì — risponde Vigolo — ma per parte di padre sono veneto. Quando vado a Venezia, scrivono subito bene il mio cognome; ma qui a Roma, no: scrivono Vicolo, con la c.

Ma romano è. Ha sulle labbra l'accento dei romani colti.

— Romano da quando, per parte di madre?

Fa un gesto rotondo, che vuol dire: chissà da quando. Così si comincia dalle ascendenze più vicine e più significative.

— Lei — dice — ha mai sentito parlare di Pietro Venturi?

— No, mai.

Sorride e si vendica:

— Ma nemmeno lei è romano!

— No, non si sente?

— Certo. Venturi — riprende — è stato uno dei primi sindaci di Roma capitale. Fu tra i difensori della Repubblica Romana, e più tardi, fu difensore del Belli.

— Difensore come?

Vigolo pare stia per raccontarci una fiaba. Comincia, e allora si entra proprio nella Roma di quei libri che ricoprono le pareti. Si va indietro nel tempo, nel cuore antico della città, e si parla di Gogol, che abitava in via Sistina e si beava dei suoni e delle voci che, la sera, salivano alla sua finestra: i romani che tornavano cantando dal teatro d'opera. Gogol conobbe il Belli e fu tra i pochi a capirne la grandezza. Perchè anche la fama del Belli passò i confini prima di rimbalzare in Italia. Erano i tempi in cui Fanny Cerrito (quella stessa di cui parla Alfred de Musset in una poesia sull'Italia) danzava a Roma. Ci fu una delle solite storie di cavalli staccati dalla carrozza. Il Belli s'indignò.

— Di fronte a uno spettacolo di quel genere — dice Vigolo — il Belli non risparmiò i suoi strali satirici contro i fanatici. Allora non era come adesso, che si dicono le lodi di tutti e la satira non esiste più. Ma quelli che avevano staccato i cavalli dalla carrozza della ballerina se la presero con lui. A questo punto, entrò in scena Pietro Venturi, che, davanti all'Accademia Tiberina, lesse un'epistola in versi in difesa dell'amico poeta. Il Venturi — rivela da ultimo Vigolo — era il mio avo-zio, cioè il fratello del mio nonno materno.

— Come ha fatto questo incontro?

— Studiando il Belli. A un tratto m'imbattei nel nome del Venturi. Venturi?, mi chiesi. Non sarà mica il mio avo-zio? Infatti, era proprio lui.

Ma, prima, c'era stato l'incontro con il Belli.

— Come fu — gli chiediamo — che le venne in mente di applicarsi allo studio del Belli?

Si affonda di nuovo nel passato.

— Ero militare per la guerra del '15. Un commilitone ne recitava i versi a memoria. A poco a poco, me ne innamorai anche io. Sicchè, quando fui mandato al fronte, finì che mi portai dietro un quaderno con i sonetti e gli appunti. E leggendo il Belli a italiani di tutte le regioni e anche a stranieri, a francesi e inglesi, ebbi la prima conferma di quanto piaceva e faceva impressione: della sua portata ultradialettale. A guerra finita, cominciai a diffondere la mia ammirazione negli ambienti letterari, che allora quasi lo ignoravano o gli preferivano Pascarella o Trilussa. Ma dovevano passare molti anni prima che uscisse la mia antologia.

— Quando uscì?

— Nel 1930. Erano cinquecento sonetti. Eccoli lì, i due volumi.

Si alza, li prende dallo scaffale, li apre, li sospesa. In basso, in un altro scaffale, ci sono i tre volumi usciti nel '53: è la celebre « edizione Vigolo », quella che ormai fa testo.

— Quella — dice — cominciammo a prepararla nel '39. Ma poi venne la Seconda Guerra Mondiale e fui purtroppo richiamato di nuovo. Presi ancora una volta i miei quaderni e partii. Se vuoi la pace prepara il Belli, mi dicevo parafrasando il detto latino...

Così si è fatta la storia delle due edizioni belliane curate da Giorgio Vigolo.

— E in questa nuova opera — gli chiediamo — com'è suddivisa la materia?

— I volumi del Saggiatore sono due. Il primo è diviso in due parti: contiene la mia « esperienza belliana » e cioè la storia del mio incontro col Belli dei miei studi e delle mie edizioni, quindi, il mio saggio critico con la interpretazione del poeta, il secondo volume contiene la tematica belliana.

La novità fondamentale dell'opera è dunque questa: una rigorosa interpretazione della poesia del Belli attraverso i temi dei sonetti. In altre parole, Vigolo, con questa sua nuova opera e, in particolare, con il secondo volume di essa, dà al lettore una chiave per farsi un'idea del vastissimo poema, dei suoi motivi e della sua unità.

L'indice della tematica è così lungo, vario e necessario che è qui impossibile esporlo nei particolari. Si comincia dagli ascendenti per passare alla forma del sonetto, alle varie forme di dialoghi, di terzetti o di intere folle fatte parlare in un sonetto, e si finisce con lo studio di quella specie di filastrocche, di elenchi di persone o di cose, con i quali il poeta costruisce talvolta i suoi versi. E' la parte più viva e più nuova: la dimostrazione della giustezza delle intuizioni esposte nella parte saggistica.

— Secondo lei, quali sono gli ascendenti del Belli?

Vigolo fa tre nomi: — Il Porta, l'Alfieri e il Parini.

Fruga tra le bozze del secondo volume e si ferma a una pagina dove è stampato un sonetto dell'Alfieri. C'è una parola: deserto. E' il deserto intorno a Roma, lo stesso del Belli: si fanno miglia senza incontrare nè un uomo, nè un albero, nè una casa, ma solo un barrocciaio assassinato vicino alla sua « barozza », unico personaggio tragico in quella scena vuota.

— C'è un altro deserto — allora diciamo per una improvvisa associazione: — quello della lettera di Wilhelm von Humboldt a Goethe.

Vigolo si alza, e dalla sua biblioteca vengon fuori tutte le opere tedesche di Goethe; tra gli altri, il volume con il Saggio su Winckelmann. C'è, in quel Saggio, un capitolo intitolato Roma, nel quale Goethe riferisce una parte di una lettera inviatagli da Wilhelm von Humboldt: « Per me — traduce Vigolo ad alta voce — non restano ormai che due cose spaventose: coltivare la campagna romana e fare di Roma una città guardata da poliziotti, dove nessuno porti più il coltello. Se viene un papa così zelante (dal che ci guardino i settantadue cardinali), io me la filo. Solo se a Roma c'è una divina anarchia e intorno a Roma un così sublime deserto, ci resta ancora posto per le ombre, una sola delle quali vale più di tutta questa discendenza ».

In queste parole di Humboldt c'è già il dramma della Roma papale come poi lo vedrà il Belli. Con una differenza: che il « sublime deserto » della lettera scritta da Humboldt a Goethe il 23 agosto 1804, il Belli non lo vede con gli occhi di un esteta. Ci guarda dentro per scoprirvi la realtà che gli sta più a cuore: l'uomo. E c'è anche il dramma dell'animo del Belli, suggerisce Giorgio Vigolo, combattuto tra l'amore per la sua città e l'indignazione morale contro il suo stato di arretratezza. Non solo: ma anche la condanna di una condizione sociale riassunta nella visione di quel barrocciaio morto ammazzato nel « sublime deserto », dal quale lo stesso Belli è attratto e respinto.

Ottavio Cecchi

schede

I capi indiani

Piero Pieroni ha preparato un nuovo, ottimo libro per la collana *Avventure nella storia*, che egli dirige, dell'editore Vallecchi (Piero Pieroni — *I grandi capi indiani* — Vallecchi, 1963, pp. 130, L. 3 800) Si tratta di una « strenna » natalizia, che, come già avvenne per es., con *« Avventure italiane »*, avrà certo successo non solo fra i ragazzi — cui è dedicata — ma, c'è da scommettere, anche fra moltissimi genitori per i quali l'epoca dei « pionieri » ha ancora una risonanza sentimentale. *« La conquista del West e la secolare resistenza degli Indiani d'America all'invasore bianco* — è scritto nella presentazione — *ci appaiono oggi come una leggenda esemplare e piena di fascino. Da un lato, infatti, assurgono a simbolo della nostra stessa civiltà che si afferma " a dispetto dell'inferno " come dicevano appunto gli americani sulla frontiera; dall'altro, lo indiano è invece per noi il rimpianto di un modo di vivere a contatto con la Natura, di cui sentiamo quotidianamente l'esigenza. A tal punto tutto questo, che ciascuno di noi quando entra in un cinema dove si proietti un film western sogna di cingere il cinturone con le pistole, e parte, nuovo Don Chisciotte, per un West ideale: un luogo e un tempo dove crediamo che Bene e Male fossero profondamente divisi e tutti potessero farsi largo a seconda delle proprie capacità, difendendo la giustizia a colpi di pistola ».*

Il libro di Piero Pieroni, appunto, ripropone ancora questo mito, ma ponendosi dal punto di vista degli Indiani e dei loro capi che, per secoli, li guidarono nella lotta contro l'invasore. Esso è davvero un « lungo documentario » sull'intera epopea del West.

Il volume — squisitamente illustrato, in bianco e nero e con tavole a colori, da stampe, fotografie, disegni e pitture dell'epoca — si compone dei seguenti capitoli: « *Per Colombo erano Indiani* », « *Re Filippo sul sentiero di guerra* », « *Il sogno di Tecumseh* », « *L'ultima battaglia di Capitano Jack* », « *La lunga marcia di Capo Giuseppe* », « *Nube Rossa dei Sioux Ogalalla* », « *Cavallo Pazzo la vittoria più grande* », « *Geronimo, l'indomabile* ».

m. ro.

Il robot e il Minotauro

Roberto Vacca è l'autore di un libretto di « alta fantascienza » (*Il robot e il minotauro*, Milano, Rizzoli, pp. 260 L. 1 500) Protagonista è un giovane studioso romano, il quale compie una sensazionale scoperta: riesce a governare le attività automatiche del suo cervello, educandone i 50 000 organi logici elementari a funzionare come circuiti di una calcolatrice elettronica. L'avvenimento è destinato a rivoluzionare la civiltà umana: i politici lo capiscono subito e si gettano tutti insieme alla caccia dell'inventore.

« Moralità prima: ah, la politica! sempre volta a sfruttare per le sue meschine finalità di parte i maggiori ritrovati della disinteressata attività scientifica. Comunque, il giovane riesce a fuggire in luogo sicuro La Scandinavia e la gloria l'attendono: senonchè nei suoi perfettissimi e addestratissimi gangli nervosi si intromette un elemento imprevisto, l'ingovernabile amore: e addio invenzione. Moralità seconda: attenti, tecnici e scienziati che pensate di poter fare dell'uomo un robot: vi sono manifestazioni dello spirito che si sottrarranno sempre ad ogni automatizzazione.

Ingegnere elettronico figlio di padre matematico e di madre arabista, il Vacca aveva affidato a questo apologo bifronte un'ambizione assai alta: nelle pagine de *Il robot e il minotauro* dovrebbe spirare l'aria pungente e sapida di un *pamphlet* volterriano. In realtà, la narrazione si risolve su un piano molto più modesto, tra facili satireggiamenti, battute umoristiche di scarsa lega, allusioni d'una ingenuità disarmante (il protagonista, metà uomo e metà macchina, si chiama Mino Dauro, i suoi genitori Teseo e Bianca Pasifetti.

v. sp.

Annuncio di « Novi Mir »

Quattro romanzi per l'anno nuovo

La rivista annuncia anche il sesto volume delle memorie di Ehrenburg — « Una coraggiosa ricerca che esplori aspetti nuovi della realtà »

Tvardovski

Nekrasov

Ehrenburg

MOSCA, *novembre*.

La rivista *Novi Mir*, diretta da Aleksandr Tvardovski, pubblicando il suo numero di ottobre, annuncia il programma delle opere che vedranno la luce nel 1964.

Novi Mir, con il mensile *Iunost*, è una delle riviste letterarie più diffuse nell'Unione Sovietica per la serietà della battaglia critica condotta dal suo gruppo redazionale e dai suoi collaboratori, per la coerente ricerca delle vie che possono arricchire il realismo ed aprire prospettive nuove alla letteratura sovietica. Su questa linea, mantenuta anche in periodi di una certa difficoltà, la redazione di *Novi Mir* annuncia per il 1964, una serie di racconti e romanzi di considerevole interesse per la fama dei loro autori. Accanto agli uomini della generazione più anziana, come Fedin, Ehrenburg, Paustovski, allo stesso Tvardovski, troviamo infatti tutti i prosatori e i poeti giovani o affermatisi in questi ultimi anni: Bondariev, Voinovic, Dudinzev, Kasakov, Nekrasov, Tendriakov, Solzhenitsyn, Jevtuscenko, Matveeva, Vinokurov, e altri.

In particolare, per l'anno prossimo, *Novi Mir* annuncia quattro romanzi: *Non spada, ma pace*, di Bondariev, ambientato nell'Unione Sovietica degli anni tra il '52 e il '53, cioè al momento dei cambiamenti intervenuti nella vita della gente sovietica alla morte di Stalin; *La vita del soldato Ivan Cionkin*, di Voinovic, *Il soldato ignoto*, di Dudinzev, che, nonostante il titolo, racconta le vicende di un gruppo di biologi; e infine, un romanzo di Aleksandr Bek.

Novi Mir pubblicherà anche l'ultima parte (sesto volume) delle memorie di Ehrenburg, *Uomini anni vita* e racconti di Aksionov, Kasakov, Tendriakov, Nekrasov, Vera Panova, Solzhenitsyn. *Novi Mir*, presentando il suo programma, si impegna a sviluppare la educazione dell'uomo nuovo con una produzione « di coraggiosa ricerca, che esplori aspetti nuovi della realtà, che stimoli le nuove generazioni alla coscienza sociale, che appoggi le tendenze più avanzate della vita e combatta decisamente i difetti e gli abusi »: questa, avverte la rivista presentando anche il bilancio delle opere pubblicate nel 1963, è stata la linea di condotta seguita questo anno e questa sarà la linea del 1964.

Augusto Pancaldi

80 disegni di Grosz

Sta per uscire la raccolta più completa e rappresentativa di opere di George Grosz: ottanta disegni in bianco e nero e quattro tavole a colori (lire 8.500). La pubblicheranno gli Editori Riuniti

L'ARTE DELLA CINESERIA IMMAGINE DEL CATAI

di Hugh Honour

Il perché e il come gli artisti europei hanno guardato l'Oriente e l'hanno interpretato creando nuovi motivi decorativi nell'ambito dell'arredamento.

pp. XII - 336, 100 ill in nero e 4 a colori, rilegato in tela, con sopraccoperta, L. 6.000

LE PORCELLANE ITALIANE

di Arthur Lane

Finalmente un volume che propone all'attenzione degli studiosi, degli amatori d'arte e dei collezionisti un aspetto importante dell'arte italiana per troppo tempo trascurato.

pp. 124, 201 illustrazioni, rilegato in tela con sopraccoperta, L. 5.000

SANSONI